

## San Rabano

La strada sale lentamente, bianca, polverosa, arrotolandosi su stessa come un gomito di ruvida lana. Cammino su un pavimento di piccoli sassi, vecchie ossa triturate, frammentate, fruscianti, bordato dalla invadente macchia di mirti, ginestre e lentischi, alle cui spalle la densa oscurità cela innumerevoli pini appiccicosi di resina e dalle cime svettanti verso il crudo azzurro del cielo. Tra i fitti tronchi vagano il silenzio, le parole non dette, i misteri mai rivelati. L'ombra nasconde il passato, ignora il presente, non si cura di ciò che sarà.

Innumerevoli pellegrini e viandanti e contadini hanno impresso le proprie orme nel candido sentiero, che sale e sale nel silenzio verso San Rabano, chiesa medievale di solida pietra, sita in alto, sul valico che guarda il Tirreno ad ovest, appollaiata come un grande bianco masso piovuto dal cielo.

Sono solo sulla via, ma mi accompagnano i tanti che hanno percorso questa strada antica, dura, che avvolge la collina immobile, e che mi sembra senza fine.

So che San Rabano sta lassù e mi aspetta, come fanno tutti i monumenti e le chiese e i vecchi paesi dimenticati che passano la propria vita nella continua attesa che arrivi qualcuno, che ne tocchi le antiche pietre, ne respiri l'alito, ne assapori il gusto intenso che il tempo ha loro donato.

Mentre cammino scene e pensieri, figure e parole affollano la mia mente, si posano senza rumore, pezzi di vita si svolgono come un film, sentimenti ed impressioni si presentano, delicati, intrecciandosi in una trama ed un ordito leggeri, impalpabili.

Cammino lasciando che tutto vada al proprio ritmo, e tutto si posa come una cascata di petali, ricopre la aspra strada con un soffice tappeto su cui gli scarponi affondano, senza peso.

D'un tratto la luce sembra allargarsi andando a bagnare una radura tra gli alberi. Il bianco abbagliante di San Rabano si staglia contro il verde scuro del bosco, le sue torri svettano, un rosone, le bifore; scale e colonnine si inseguono sulle facciate di marmo, e più in là un'altra torre grigiastra, ricoperta da rami e pruni, sembra guardare la sorella maggiore con malcelata invidia, le buie finestrelle in alto simili ad occhi coperti da un velo di solitudine.

La chiesa madre brilla nel sole di mezzogiorno, mentre ammiro quel prodigio vecchio di secoli, eretto non si sa come e non si sa da chi, ove tante genti hanno pregato, in ginocchio, rivolte ad un cielo indifferente, in cerca di un qualcosa che la terra non poteva loro offrire.

Genti che hanno riportato indietro ginocchia tremanti e membra stanche, stomaci vuoti e piedi piagati, ma anche spirito confortato e voglia di andare avanti lungo il doloroso sentiero della vita.

Sono rimasto davanti alla chiesa, per ore, passate in un lampo. Adesso è il tramonto e il sole illumina di rosso la facciata, mentre il buio sale dal basso come una lenta marea che divora le antiche pietre e si stende nel bosco intorno, rendendo tutto indistinto.

Un ultimo guizzo, un ultimo alito ed è notte.

Lascio la chiesa ai suoi silenzi, alla sua storia, alle sue ombre.

Discendo allora il sentiero senza tempo, appena pallido nel nero intenso, e le stelle in alto mi indicano la direzione, mentre attendono tremanti che la regina dei cieli compaia ed inondi il mondo con il suo profumato biancore.

Il mio pellegrinaggio è compiuto. Inspiro l'aria ormai fredda mentre mi confondo nel velluto scuro della notte, piccola scheggia di umanità tornata da un lontano passato.